

La nuova forma della catechesi.

Ormai dovremmo avere preso qualche dimestichezza con la lettera ai Corinzi, richiamo solo i passi che ci siamo proposti di vivere, seguendo quello che era il metodo del cardinale Martini e che valorizziamo anche in questa serata.

Richiamo brevemente i passi da compiere:

- **LECTIO**: ovvero la proposta di lettura dei brani con qualche nota di spiegazione tecnica;
- **MEDITATIO**, ovvero il succo spirituale della lettura proposta;
- **RUMINATIO**, ovvero il silenzio che è necessario per far depositare nel cuore quanto abbiamo scoperto;
- **CONTEMPLATIO**, ovvero l'immergersi nella contemplazione del mistero di Dio;
- **ORATIO**, ovvero far nascere una preghiera da ciò che uno ha meditato;
- **ACTIO**, il prendere una decisione per non lasciare che la Parola cada nel vuoto.

Ora lo applichiamo al capitolo 15 di questa lettera.

La sezione 1 Cor 15. Lectio.

Ormai siamo arrivati alla fine della nostra lectio comunitaria e ci concentriamo sul capitolo 15, dal momento che il 16 è un breve scritto finale di saluto alla comunità. Il capitolo 15 è invece interessante dal punto di vista teologico, dal momento che Paolo conclude la sua lettera con un tema "difficile": la risurrezione dai morti.

In sede di premessa occorre che ricordiamo che Paolo è sempre un pastore, un uomo che scrive perché ci sono dei problemi nella comunità che vengono riferiti all'autorità dell'apostolo perché prenda la sua decisione, illumini il cuore, renda certo il cammino di chi a lui si riferisce per avere illuminazione.

Quale la struttura del capitolo? Possiamo tenere la divisione della Bibbia di Gerusalemme che, al di là di molte sezioni che si potrebbero aprire, opportunamente divide il capitolo in due parti:

1. il fatto della risurrezione, vv 1 – 34
2. il modo della risurrezione vv 34 – 58

Concentriamoci, anzitutto, sulla prima parte.

Come ho detto, la riflessione di San Paolo, nasce da un problema. Alcuni, nella comunità di Corinto, negano la risurrezione di Cristo dai morti. Come risponde Paolo? Come avete notato, Paolo parte subito dalla tradizione apostolica. Come già aveva fatto nel capitolo 4, che noi abbiamo già commentato e pregato, Paolo si rifà alla fede degli apostoli e alla predicazione che, in tutto il mondo, viene portata avanti dai "missionari", ovvero dagli apostoli che girano di comunità in comunità. Paolo mette in rilievo che la validità della fede dei Corinti che credono nella risurrezione di Cristo, dipende proprio da questa fedeltà alla tradizione apostolica. Le parole usate da S. Paolo si riferiscono, poi, ad una professione di fede degli anni '30 utilizzata dalla comunità di Antiochia. Paolo dunque fa valere, come primo argomento per rispondere a chi nega la risurrezione del Signore, l'ininterrotta tradizione apostolica. Così facendo, S. Paolo pone come pietra miliare un criterio teologico che anche noi rispettiamo in tutto: la fedeltà alla fede che ci è stata trasmessa. Il "deposito" della fede, infatti, non varia mai, non decidiamo noi quali sono le

verità da credere, o cosa aggiungere o togliere. Il deposito della fede è sacro e inviolabile e ogni credente è chiamato a confrontarsi con esso. Non si può prescindere da questo dato fondamentale per la fede di ciascuno di noi. Siamo credenti, siamo cristiani esattamente perché conserviamo questo dato come inoppugnabile. Paolo pone così le basi per una risoluzione del contrasto che sta dividendo la chiesa di Corinto: il criterio è un criterio di fede e non un sentire personale.

Paolo, dopo aver citato il fatto delle apparizioni, che si fonda sulla fede di Cefa, cioè di Pietro – Paolo sta dando come criterio di riferimento colui che della Chiesa è il custode e anche il garante – cita anche sè stesso, dal momento che, per grazia divina, come dice lui stesso, ha avuto l'onore e il privilegio di una apparizione del Risorto. Paolo colloca, quindi, sè stesso, nel solco di coloro che hanno ricevuto un'apparizione di Cristo risorto e parla di sè stesso come uno che testimonia ciò che ha visto con i propri occhi e di ciò che dal Risorto ha sentito nell'evento di Damasco.

È al v 11 che Paolo sfodera un'altra frase fondamentale del suo discorso: *“così predichiamo e così avete creduto”*. La predicazione fonda, quindi, la fede e, possiamo anche dire, la fede si fonda sulla predicazione degli apostoli. Ecco un secondo criterio fondamentale nell'argomentazione che Paolo sta seguendo: la fede del singolo credente, non solo non deve alterare il “deposito” della fede, ma deve anche basarsi sulla predicazione che lo raggiunge. Il credente non è mai, per così dire, un credente “fai da te”. Ogni credente è all'interno di una comunità cristiana, che, insieme, vive, prega, riflette, lotta, prova dubbi e difficoltà. Ogni cosa va valutata alla luce della risurrezione del Signore, trasmessa dalla fede degli apostoli e va alimentata alla predicazione che la chiesa non lascia mancare ai suoi figli. La fede del singolo dipende dalla predicazione e la predicazione è per nutrire la fede dei singoli e deve sempre riferirsi al Signore Gesù e al fatto inoppugnabile della sua risurrezione.

Da qui, San Paolo, parte per la sua speculazione teologica. Se Cristo non è risorto dai morti, occorre necessariamente dire che tutti gli apostoli, nel loro insieme, sono dei mentitori. Ne va della stessa identità della Chiesa: che credibilità può avere una comunità che si fonderebbe sulla menzogna e che utilizzerebbe uomini menzogneri?

Non solo: se Cristo non è risorto, è chiaro che non sono stati tolti i peccati degli uomini e, quindi, sia coloro che predicano sia gli uomini che formano una comunità, sono ancora nei peccati. Ma, se questo è il messaggio fondamentale della fede cattolica, ovvero il perdono dei peccati e la misericordia di Dio, dove altro si potranno trovare le medesime realtà spirituali?

Infine: se Cristo non è risorto dai morti, anche i nostri morti non risorgono. Dunque, dopo la morte, non ci sarebbe alcuna esperienza di vita, non ci sarebbe, propriamente, niente. Che senso ha, allora, non solo pregare per i morti, ma anche “farsi battezzare per i morti”? questa espressione dice un costume presente nella Chiesa di Corinto e a noi non conosciuto. Il sacramentalismo esasperato dei Corinti, prevedeva, infatti, anche il Battesimo per procura. Ci si battezzava nel nome del proprio congiunto defunto, per applicare ad essi la grazia della risurrezione. Se si toglie il fondamento della risurrezione di Cristo, avverte San Paolo, non trova più senso alcun comportamento di fede, dal momento che, nella fede, tutto dipende dalla risurrezione di Cristo e tutto è in vista della ricapitolazione finale di ogni cosa in Lui.

Da qui un ulteriore rilancio, un altro tema teologico fondamentale per Paolo, la “solidarietà in Cristo”. Cosa intende dire Paolo presentandoci questa solidarietà in Cristo? Intende, anzitutto,

contrapporsi alla “solidarietà in Adamo”. Con questa seconda espressione, San Paolo intende ricordare che tutti gli uomini sono solidali nel peccato. Nel peccato originale che spinge poi gli uomini ai peccati personali. Sebbene la materia del peccato sia diversa per uomini diversi, rimane comunque certo che tutti gli uomini sono peccatori. Non esiste solo questa solidarietà. Cristo, con la sua risurrezione, dopo aver solidarizzato con la carne degli uomini assunta nel mistero dell’Incarnazione, conduce tutti gli uomini alla salvezza. Nella sua risurrezione è già compresa la risurrezione di ogni uomo che, credendo in Lui, entra nella dimensione di Dio, eredita, cioè, la vita eterna. *“Ciascuno, però, nel suo ordine”*, ammoniva l’Apostolo. Anzitutto la risurrezione è un fatto che riguarda Cristo, poi, *“alla sua venuta quelli che sono di Cristo”*, poi tutti quanti, perché ogni cosa è destinata a tornare al Padre per mezzo di Cristo. È il concetto teologico della “ricapitolazione in Cristo”, con il quale si intende, appunto, affermare che ogni cosa ha in Cristo la sua origine e ritorna al Padre attraverso Cristo vincitore della morte.

Così San Paolo può concludere la sua trattazione. Se non abbiamo questa fede, allora conviene dedicarsi alle cose del mondo, allora uno può mangiare, bere, divertirsi *“come se non esistesse un domani”*. Non così il Cristiano. Certo della risurrezione di Cristo, egli attende di nuovo la sua venuta. Proprio per questo vive la spiritualità dell’attesa, sceglie come comportarsi, sa che il mondo, e non solo la sua vita, non sono destinati al nulla. Questa è la fede del credente.

“Non lasciatevi ingannare: le cattive compagnie corrompono i buoni costumi!”. La frase finale di San Paolo e il proverbio che egli cita, ci ricordano che la fede va custodita. Va alimentata alla predicazione, come San Paolo ha appena detto. Altrimenti tutto cade in rovina. Una fede che non vigila su se stessa, perde il suo vigore e si affievolisce.

2 parte: il come della risurrezione.

Perché è importante che Paolo stia riflettendo su questa domanda, ovvero sul “come” della risurrezione? Perché era una riflessione molto diffusa sia tra gli ebrei, sia tra i nuovi cristiani. Gli Ebrei pensavano che, in qualche modo, la vita nell’eternità fosse in continuità con la presente vita. Gli spiritualisti di Corinto, che già abbiamo descritto in molti passi della nostra lectio, pensavano, in qualche modo, ad una continuità della vita solo dell’anima, in conformità alla dottrina della immortalità dell’anima già elaborata secoli prima da diversi filosofi. Cosa dicono i cristiani sul tema? Per coloro che hanno accettato e vivono la fede in Cristo, Paolo ripropone la professione di fede che nasce dalla vittoria sulla morte di Cristo. “Tutto” l’uomo è destinato alla risurrezione, ovvero l’uomo nella sua unità di anima e di corpo, non disgiungibili, non separabili. Non solo l’anima, come dicono i filosofi greci è immortale, ma anche il corpo, pur segnato dal tempo e, quindi, dalla mortalità, è destinato alla risurrezione della carne. Del resto, questa è la concezione biblica espressa fin dalla Genesi. Nell carne dell’uomo “tratto dalla terra” è infuso l’“alito di vita” di Dio. L’uomo è così unità di anima e di corpo destinato alla vita con Dio. Così facendo, Paolo, in qualche modo, risponde anche ai cristiani provenienti dal giudaismo: è vero che c’è una continuità tra vita terrena e vita eterna, ma non si può affermare che questa sia solamente una continuazione. C’è un salto e questo salto si compie con la morte, che, nella visione cristiana, altro non è che l’affidamento estremo nelle mani di Dio.

Il come è specificato da Paolo con esempi.

Il primo esempio è quello del seme che muore per far crescere la pianta e poi il frutto. Altra cosa è il seme, altra cosa è la pianta che porta frutto che nasce dal seme. Paolo è chiarissimo, con questo esempio, per dire che la vita eterna è differente dalla vita attuale. Naturalmente siamo sulla soglia del mistero, per questo San Paolo può dire ciò che intuisce, ma non svuotare il mistero.

Come secondo argomento, San Paolo recupera proprio la teologia della creazione. Si tratta ancora una volta della “solidarietà in Adamo” che tutti viviamo in quanto uomini. C’è una solidarietà che è per la vita che termina con la morte, morte che è il “salario del peccato”. Con questa espressione Paolo intende dire che è la natura creata dell’uomo ad essere così. Non siamo natura angelica e non possiamo pensare di essere immortali, come la natura angelica. Questa solidarietà in Adamo, è, però, contrastata dalla “solidarietà in Cristo”. Anche noi, mediante il battesimo, siamo stati innestati nell’unico e santo corpo del Signore. Come il corpo del Cristo è risorto, così anche il corpo dell’uomo è destinato alla risurrezione. San Paolo riprenderà questa teologia anche nella lettera ai Galati e in quella ai Romani.

Da ultimo, San Paolo, ricorre agli elementi tipici della apocalittica. Al “suono della tromba”, che indica il giorno finale, quando Dio metterà fine alla esistenza del tempo, tutti saranno chiamati al cospetto di Dio, nella risurrezione finale della carne, quando, ogni anima, che, nella morte ha già conosciuto il suo destino di dannazione o di beatitudine eterna, si riunirà al suo corpo. Corpo che, sebbene sia lo stesso della vita presente, sarà trasfigurato, un “corpo da risorti”, quindi un corpo che non dovrà più sopportare e soffrire tutte le cose che vive e che soffre ora nella vita presente. *“E’ necessario che questo corpo corruttibile si rivesta di incorruttibilità”*. E che *“questo corpo mortale si rivesta di immortalità”*. L’azione di Dio Padre è, quindi, quella di “rivestire” il corpo degli uomini di eternità, configurando così la risurrezione finale nell’eternità, come dono ultimo per coloro che si affidano a Dio.

Infine, nei vv 54-58, l’Apostolo spiega che questo ultimo dono di Dio è la vittoria sul peccato. Cristo ha già vinto il peccato e la sua cifra finale, che è la morte, nella sua gloriosa risurrezione. A questa gloria siamo chiamati anche noi e la risurrezione finale della carne porrà definitivamente fine a qualsiasi vittoria del peccato vissuta in vita. Completamente trasfigurati in Cristo, siamo chiamati alla vita eterna da Colui che è il Signore della vita.

Meditatio.

Possiamo subito entrare nella meditatio ed applicare a noi queste scritture.

1. Sul deposito della fede.

Anche noi viviamo in un clima, per alcuni aspetti, simile a quello dei cristiani di Corinto, poiché non sono pochi i cristiani che, pur avendo una professione di fede o, per lo meno, una pratica religiosa, faticano a credere nella risurrezione. Se non in quella di Cristo, almeno nella risurrezione della nostra carne.

- Sono anch’io così fedele alla “tradizione” della chiesa? Conservo inalterato il deposito della fede che mi è stato trasmesso o anch’io metto in dubbio la risurrezione del Signore?

2. Sulla predicazione che fonda la fede.

Anche a questo proposito credo che non pochi credenti si costruiscano una fede personale, aliena dalla predicazione e, soprattutto, dal Vangelo.

- La predicazione nutre la mia fede? Ho un rapporto serio e forte con la Parola di Dio, vero nutrimento di ogni cammino spirituale?
- 3. Sulla preghiera per i morti.
- Ricordo i miei morti e, soprattutto, faccio celebrare il Sacrificio Eucaristico per la loro anima?
- 4. Sull'attesa del Signore Risorto alla fine dei tempi.
- Attendo il Signore risorto e la vita del mondo che verrà, come diciamo nel credo?
- La spiritualità dell'attesa e, quindi, il comportamento della vigilanza, sono ciò che contraddistinguono il mio modo di vedere la vita, le cose, il mondo?
- "Marana thà". Così si concluderà la lettera e così noi diciamo specialmente nella spiritualità del tempo di Avvento. Ma attendo davvero il Signore, o anch'io mangio, bevo, mi diverto, come se non esistesse un domani?
- 5. Il proverbio finale.
- Custodisco la mia fede o mi accompagno anch'io a coloro che fanno discorsi vuoti e contrari alla fede?

Sulla vita eterna.

Non pochi cristiani, che pure frequentano la chiesa, vivono con diffidenza l'espressione: "credo nella vita eterna".

6. Come vivo io questa parte della professione di fede?
7. Cosa mi lascia più perplesso?
8. Quale la mia difficoltà nel pensare alla mia morte e alla risurrezione alla quale è destinata anche la mia carne?
9. Quale "guadagno mi permette di fare questa meditazione finale della lettera ai Corinti?

Ruminatio.

Per il silenzio della ruminatio, lascio a voi il compito di tornare su una delle questioni suscitate nella meditatio.

Contemplatio.

Credo che, alla fine del percorso che abbiamo fatto insieme, la contemplazione più bella sia quella di saper contemplare la vita eterna, alla quale tutti siamo chiamati. Fermiamoci a pensare da vicino all'eternità alla quale siamo tutti chiamati.

Conclusione generale.

Nel capitolo 16, che lascio alla vostra lettura, San Paolo prende commiato dalla comunità. Dopo aver anche scritto di volersi recare nuovamente da loro per visitare di persona la comunità e verificare i cambiamenti che, in essa, si stanno compiendo, San Paolo saluta "di suo pugno" – la lettera è stata dettata da San Paolo ad un suo collaboratore – nella speranza di poter visitare presto tutti.

Anche noi siamo al termine di questo lungo percorso che ci ha permesso di affrontare una lettera del nuovo testamento. Credo che non siano stati pochi gli spunti che abbiamo ricevuto per la meditazione personale e comunitaria. Adesso sta a noi, arrivati, ormai, alla fine del 5 anno di

comunità pastorale, pensare a come tradurli in atto. Nella festa che faremo ad Ottobre per la nostra comunità, credo che sia determinante decidere un “passo” da compiere, un segno da lasciare, per dire a tutti noi, a tutta la comunità, che il tempo non passa invano e che c’è una trasformazione che, pian piano, si attua nei cuori. Il Signore ci aiuti a trovare questi passi e benedica i nostri sforzi.

Actio.

Di qui al prossimo ottobre, mi sforzo di segnalare quale potrebbe essere, secondo me, il passo “giusto” da compiere insieme, per essere sempre più comunità che ama, lotta, spera, crede, vive autenticamente la propria fede.